

Di fronte alla fragilità umana

Mentre teniamo fra di noi un rapporto familiare come fratelli, condividiamo con gioia la vita con i poveri, con i deboli e con i malati, e custodiamo la nostra caratteristica di frati del popolo.

Diamo impulso a un'attività apostolica e con varietà di forme, anzitutto con l'evangelizzazione, conservando sempre lo spirito di servizio. (Dalle *Costituzioni dei Frati Minori Cappuccini*, 4, 4-5)

I - Fragilità e minorità: fondamenti evangelici ed ispirativi *di Calogero Peri, OFM Cap*

La lettura che faremo del tema della minorità e della fragilità sarà in una prospettiva di fede, dunque per l'acquisizione di una speranza spirituale in senso ampio.

Per noi che vogliamo leggerla con fede e da francescani, significherà avere due modelli: Gesù Cristo e Francesco, da cui nasce una diversa collocazione e considerazione. Cristo sarà fondativo, perché è e resta l'unico fondamento della nostra esperienza. Francesco sarà ispirativo, perché ce ne dà lo stile. Quindi i due modelli, fondativo ed ispirativo, si evincono leggendo l'esperienza di fede di Gesù Cristo come quella che ci struttura, e l'esperienza di Francesco come quella che ci ispira e ci guida. A questo riguardo propongo alcune riflessioni per arrivare, poi, a delle conclusioni e applicazioni pratiche che ci possono interessare.

Gesù Cristo: modello fondativo

Per Cristo Gesù la debolezza non è una condizione, ma una scelta. Lui, per natura, era Dio, invece per scelta assume la debolezza propria della condizione umana.

Per noi, al contrario, la debolezza è una condizione. Affinché questa condizione di fragilità diventi una scelta, un'opportunità e un'occasione di crescita, dobbiamo cercare di precisare il cammino da percorrere.

Allora, se Gesù Cristo per volontà cambia una condizione in una scelta, noi potremmo, per dono, per grazia, ma anche per scelta e per volontà, trasformare la nostra condizione di debolezza in una acquisizione. Questo vuole essere l'orizzonte entro il quale ci muoviamo.

Nella fede e per la fede, vivere la condizione di debolezza della nostra carne è abitare la condizione umana che Dio ha scelto di essere *per* noi e, soprattutto, per essere *come* noi. Ciò significa che in questa condizione, nel momento in cui diventa scelta, noi possiamo diventare come l'Altro, in questo caso, possiamo diventare come Dio.

Questo diventa il passaggio. Lui in questa condizione si avvicina a noi, la sceglie per noi, diventa come noi, crea relazioni con l'uomo del tutto diverse. Noi, a partire dalla nostra condizione di debolezza, accettata e scelta liberamente, possiamo essere "nuova relazione" con gli altri.

Mi soffermerò in seguito su questa modalità di "relazione nuova".

Abitare questa condizione umana significa incominciare a leggere nella prospettiva della fede quelle piaghe, quelle fragilità, quella debolezza come guarigione, come possibilità inedita. Noi, infatti, come credenti diciamo: «Dalle sue piaghe siamo stati guariti». (*Is* 53, 5; *I Pt* 2, 25).

Il nostro guaritore è un guaritore ferito, non intatto, non sano. Il salmo 103 parla di colui che guarisce tutte le tue piaghe, tutte le tue malattie. Cristo le può guarire perché a sua volta ferito.

Abbiamo un guaritore ferito che ci aiuta affinché le nostre fragilità possano essere veramente guarite e siano anche dono di guarigione per gli altri.

Ciò significa che dobbiamo riconciliarci con le nostre piaghe, con la nostra passione, con la nostra fragilità. Dalla debolezza non si fugge. Chi la sfugge la capisce, non la trasforma, non la trasfigura.

I discepoli di Emmaus devono ritornare a Gerusalemme dopo esserne fuggiti. Essi volevano voltare pagina e lasciarsi alle spalle lo spettacolo non certo edificante della croce, su cui il Signore della vita sperimenta l'impossibile della morte. Dunque, si deve ritornare a Gerusalemme per essere, non solo destinatari della resurrezione, ma anche testimoni: «Abbiamo visto il Signore» (*Gv* 20,25). Solo se tu hai le piaghe del venerdì santo puoi testimoniare il mattino della Pasqua.

La costruzione dei racconti della resurrezione ci trasmette quell'evento prima come annuncio, e poi come testimonianza: «alcune donne ci hanno detto che lui era risorto» (*Lc* 24,22). Questo significa che non si può essere destinatari della Pasqua di Cristo senza esserne testimoni. Quando ritorneranno a Gerusalemme, quindi quando si riconcilieranno con il loro venerdì santo dal quale volevano scappare, allora diranno: «Davvero il Signore è risorto!» (*Lc* 24,34), l'abbiamo incontrato sulla via, l'abbiamo riconosciuto nello spezzare il pane, e ne diventeranno testimoni.

Il ritardo nel credere alla resurrezione, come accade a Tommaso che dopo otto giorni ancora fatica a crederci, indica questa onda lunga della resurrezione che non riesce a raggiungerci immediatamente. Tutti lo sapevano, anche Tommaso, che però non viveva la resurrezione. «Mettilo il tuo dito» (*Gv* 20,27), gli dice Gesù. Dove? «Nelle mie piaghe».

L'incredulità di Tommaso è quella di ognuno di noi. Tommaso non ha difficoltà a credere che hanno visto il Risorto, ma a credere che quel risorto sia lo stesso che hanno visto sulla croce. La difficoltà emblematica del “se non metto il dito nelle sue piaghe non crederò...”, di Tommaso e di ogni credente, sta nel come trovare un passaggio o un aggancio tra le piaghe e la resurrezione, tra la croce e la vita, tra il Cristo fragile, impotente, umiliato, sofferente, morto... e il Cristo che vince i sigilli, le guardie, la tomba, la pietra pesante. Tommaso, per entrare nell'evento della risurrezione, si deve riconciliare con le piaghe non solo del crocifisso, ma anche del risorto. Come se le piaghe fossero una dimensione costante di ogni atto di fede. La difficoltà quindi sta nel trovare un passaggio tra le ferite di ogni croce e l'esperienza di ogni possibile risurrezione.

Non a caso diciamo che «portiamo un tesoro in vasi di creta» (*2Cor* 4,7). Ma non con quella pregnanza di senso che dovrebbe avere, perché è come se dovessimo stare attenti a difenderlo per non perderlo. Se, infatti porti il tesoro in vasi di creta, se l'unguento è nel vasetto di vetro, bisogna che si rompa perché il profumo invada la casa. Invece i commensali si lamentano quando quella donna rompe il vasetto per sprigionarne il profumo (cf. *Mc* 14,3; *Gv* 12,3).

Il significato è chiaro: questo nostro fragile corpo si deve per davvero spezzare perché questo profumo si senta. Non è, forse, un pane spezzato quello che ci sazia? Non è, forse, un sangue versato quello che ci salva? Finché il pane resta intero non sazia nessuno, non sfama neppure noi che siamo poveri e affamati. Finché il sangue non viene versato non lo possiamo bere.

Portiamo questo tesoro in vasi di argilla, ma l'unica condizione perché il profumo si sprigioni in tutta la casa è che quel vaso si rompa, salvo che ognuno se lo voglia tenere come un tesoro geloso, cosa che Dio non fece per la sua gloria.

Francesco: modello ispirativo.

Di questa esperienza di fede Francesco ne presenta una lettura autentica che non si ferma alla cortecchia delle cose, ma va fino al midollo, all'essenza. Il “sine glossa”, da lui ripetuto, non significa “non aggiungere nulla”, ma non sminuire il messaggio cristiano e non sfigurare la bellezza del suo contenuto.

Non a caso abbiamo preso il Testamento di Siena come guida e “logo” di questo nostro “convenire” sulla fragilità. Lì Francesco, facendovi esplicito riferimento: «Siccome per la mia debolezza e per la sofferenza della malattia...» (*Piccolo Testamento di Siena*, FF 132), ci dà l'icona e

l'incipit di questo contenuto. Questa premessa lo porta a riassumere e ad esprimere ciò che è veramente essenziale nella vita: «Sempre si amino tra loro come io li ho amati e li amo; sempre amino ed osservino nostra signora la santa povertà; e sempre siano fedeli sudditi dei prelati e chierici della santa madre Chiesa» (*Piccolo Testamento di Siena, FF 134-135*). Espressioni nelle quali sono riassunti i valori che possono rendere sempre interessante vivere la vita. Questo contenuto esprime in maniera chiara ed inequivocabile che ogni valore, quale quello della povertà che Francesco raccomanda ai suoi, altro non è se non vivere positivamente la vita come relazione. L'uomo è un cosmo *di* relazioni e soprattutto un cosmo *in* relazione. La grandezza di un uomo non si sprigiona interamente quando tutto va bene. Francesco ci insegna che nella debolezza e nella fragilità si può stagionare l'amore, la fedeltà, la minorità, il servizio, l'obbedienza, la fedeltà alla Chiesa. Ecco ciò che può accadere in questo apparente paradosso.

Non a caso su questa debolezza Francesco è capace di impiantare relazioni umane rinnovate. Perché sei fratello? Perché non sei orgoglioso, perché capisci che da solo non ce la puoi fare, perché hai fatto questa scoperta? Sicuramente perché hai delle piaghe da farti curare e guarire, ma anche perché puoi e devi essere samaritano. Così invece di passare oltre, o dall'altra parte, ti fai vicino, ti metti accanto, ti fai vedere e ti fai carico di tuo fratello.

A partire da questa debolezza e per la forza di questa debolezza, Francesco diventa fratello universale, perché fratello di tutti e di tutto. Dalla minorità, dall'essere in fondo alla classifica, anche se ancora non ci siamo pienamente, nasce l'uguaglianza della relazione: siamo tutti fratelli e ci sentiamo figli dello stesso Padre. Dalla minorità può nascere la relazione come dono e non come dato. La relazione per Francesco non è un'astrazione, è la persona concreta che riceve il dono dei fratelli: «Il Signore mi donò dei fratelli».

Quando, allora, o perché il fratello appare un dono? Inizialmente non quando non ne hai bisogno, ma quando ti trovi in difficoltà. «Per fortuna c'era lui – si dice – perché quando mi è successo l'incidente o sono caduto, me lo sono trovato accanto e mi ha sollevato». Quindi, ricevo in premio i fratelli e li accolgo come dono, perché sono ferito e avverto la debolezza, mi scontro con la fragilità del mio corpo.

Percorsi indicativi

Traggo dalle osservazioni precedenti alcune considerazioni.

La debolezza è un'occasione, anzi, è una risorsa, non è una cosa negativa. Il Signore, per fortuna, ci ha dato questa risorsa come condizione e possibilità che abbiamo di viverla e di sfruttarla.

Ancora però ci sono altre possibilità inedite e sviluppi da considerare.

Ci chiediamo, quindi, che cosa possiamo tirare fuori dalla nostra debolezza, dalle nostre piaghe, dalle nostre ferite, dalle nostre fragilità? Quali aperture di orizzonti divini per noi, se il nostro Dio è piagato e ci salva con le sue piaghe, se Cristo è il nostro guaritore ferito?

Ricordiamoci che siamo a sua immagine! Dobbiamo pertanto portare le stimmate della nostra debolezza e della nostra fragilità, ma senza mai subirle, perché questo è un verbo che i cristiani non dovrebbero saper coniugare. Se invece, sull'insegnamento del Signore, siamo capaci di essere in ogni situazione e in ogni storia più grandi delle cose che possono schiacciarsi, allora saremo sacerdoti, re e profeti e potremo fare cose veramente grandi.

Apro una parentesi, dietro la quale si nascondono sorprendenti opportunità e infinite applicazioni: «la notte in cui veniva tradito Gesù prese il pane... » (cf. *Mc 14, 17-15; 1Cor 11,23*), e ci diede così l'esempio di cosa e come fare, di come e fin dove si può amare. Infatti, proprio in quel momento in cui la relazione privilegiata con i suoi veniva tradita, Gesù istituì l'Eucaristia. Invece di minacciare vendetta o sentirsi offeso, deluso e schiacciato, proprio in quella notte si alza e prende in mano quella situazione meschina. E quando Lui si alza avviene qualcosa di grande e, anche nella notte, si accende una grande luce per tutti.

La debolezza di Cristo ci ha aperto orizzonti divini in ogni ambito umano. Ho semplicemente indicato delle aperture che, su quell'esempio, tutti possiamo o dovremmo percorrere.

Allora, la debolezza va accolta, va vissuta, va attraversata, soprattutto *va trasfigurata* nella convinzione che nella stessa misura in cui oggi è debolezza e fragilità ha pure un futuro, un risvolto e una promessa di gloria. «Tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto», di Francesco o francescana che sia, questa frase indica sicuramente la convinzione certa che la debolezza, se è una realtà, è pure segno e speranza di altro. Dunque non c'è veramente nulla che non possa essere trasfigurato in quel futuro che Dio ci vuole regalare.

La debolezza è un segno. Quando nacque Gesù gli angeli annunciarono ai pastori una grande gioia e precisarono: «questo è per voi il segno, troverete un bambino... » (Lc 2,12). Il bambino è soprattutto “un segno”, perché la realtà è ben altra. Infatti, in quel segno, o a partire da quel segno di debolezza, tu devi scoprire il forte; dal piccolo il grande; dal povero il ricco; dall'umile il tre volte Santo; da quell'uomo come tanti, l'Eterno e il Signore-Dio.

Se la debolezza è un segno, ci invita ad un percorso. La debolezza non era e non sarà, per questo non la viviamo come la nostra condizione permanente. Essa è una condizione transeunte e di passaggio, perché non ci apparteneva all'inizio e non ci apparterrà alla fine, così come non apparteneva al Signore, che era di forma divina e ha scelto di diventare un uomo. Egli resta sempre Dio, nonostante abbia scelto di riformare la sua condizione divina in quella di uomo. La fragilità, sia per Dio che l'ha assunta, sia per l'uomo che se l'è procurata, non è dunque una condizione definitiva. Non era nel progetto di Dio e non deve essere nei nostri. È solo un momento, un passaggio e uno snodo della nostra vita. È e va vissuta unicamente come percorso. In questa logica divina è solo un segno che rimanda ad altro. Se per noi è qualcosa di piccolo, di limitato e limitante ci rinvia però a qualcosa di molto più grande e di oltre che la supera e ci supera. Per tutto questo e altro ancora è, o può diventare, nostalgia e doppia nostalgia. Nostalgia di quello che potevamo essere e non fummo, ed insieme di quel che potremmo essere e saremo. Di quello che non fummo per la nostra caduta e di quello che, nonostante questa caduta, saremo per dono di Dio. Eravamo simili a Lui, creati a sua immagine e somiglianza, poi abbiamo scelto, per nostra sventura, un altro percorso. Per questo la debolezza deve essere soprattutto nostalgia di futuro e di Dio. Infatti, solo per sua grazia e per suo merito, non certo per nostra conquista, saremo più di quel che siamo stati all'inizio nell'Eden.

La debolezza, la fragilità, le piaghe e tutto ciò che ci sta dietro, compreso il peccato, entra nel canto della liturgia Pasquale: «Oh felix culpa!». Il problema sta nell'aprire questa debolezza e nell'attraversarla come un tunnel. Vieni dalla luce e cammini con la certezza che vai verso la luce, e non verso un buio sempre più profondo. In ragione di questa speranza la debolezza umana va attraversata con la convinzione che all'inizio non era debolezza e che alla fine non sarà più debolezza.

La debolezza è spettacolo. «Siamo diventati spettacolo per il mondo» (1Cor 4,9), ci dice san Paolo. Siamo oltraggiati, vilipesi, offesi, ma nonostante tutto è uno spettacolo divino. Spettacolo di debolezza, ma nonostante tutto o proprio per questo spettacolo divino: «Quando sono debole è allora che sono forte... perché tutto posso in Colui che mi dà la forza» (2Cor 12,10).

Quale spettacolo proponiamo al mondo con la nostra debolezza? Quello che non significa niente, quello che è semplice lamento, oppure uno spettacolo divino?

Mi chiedo: chi s'incaricherà di introdurre, di intronizzare nel cielo questa debolezza, dandole valore escatologico? I religiosi sono per indole “profetici” e, in questo senso, annunciano i beni futuri sin d'ora, annunciano profeticamente nell'oggi della storia la condizione futura. Noi annunciamo che questa debolezza è degna del cielo, perché Cristo per primo l'ha introdotta con la sua ascensione e l'ha intronizzata alla destra di Dio. Essa siede, ormai, non solo nella forma di Dio, ma nella riforma di uomo alla destra del Padre. Ognuno, come Cristo, dovrà introdurre e intronizzare questa carne, questa debolezza, questa fragilità, senza né rughe né lacrime, nel cielo. Ecco perché la debolezza è movimento ascensionale.

Allora, essere minore non significa soltanto occupare quello spazio sociale, quella frangia, quel momento, quel non avere mezzi, ma minore è colui che, in qualche modo, occupa la condizione umana che nessuno vuole: quella della debolezza, della sofferenza, della fragilità come valore. Mentre nessuno sa che cosa farsene del dolore, della sofferenza e della fragilità, i cristiani lo sanno, e sanno, soprattutto, come trattarla. Ecco perché la debolezza, la fragilità è nostalgia di una condizione che ci appartiene e ci apparterrà per natura. Dice San Tommaso: in questa nostalgia «quasi quaeramus ad paradisum redire», tendiamo a quel ritorno in paradiso, non all'indietro, perché la vita dei cristiani, dei credenti è esodo senza ritorno verso la Pasqua definitiva nella Gerusalemme del cielo.

Dalla fragilità di ogni uomo Francesco ha fatto nascere il Canto delle creature, un canto composto quando il santo non vede più il sole, quando ha perso la vista, quando è stato disturbato tutta la notte dai topi. Da san Francesco e dai francescani deve nascere, in tutto ciò che oggi vi si oppone, un nuovo canto delle creature e, soprattutto, il canto della creatura al suo Creatore.

II - Indicazioni di metodo per una rinnovata minorità

di Benigno Papa, ofm cap vescovo

Innanzitutto desidero esprimere, per un bisogno del cuore, la mia più sincera gratitudine a coloro che mi hanno invitato a questo appuntamento dello Spirito, perché mi mette alla scuola di San Francesco, per meglio arrivare a Gesù. Venendo ad Assisi e vedendo tanti frati che convergevano alla Domus pacis, mi è venuta in mente quella richiesta che i greci rivolsero a Filippo: «Signore, vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,22).

L'umanità di oggi, quella gente che noi abbiamo lasciato nei conventi e nelle nostre città, che ci conosce e ha fiducia in noi, sapendoci qui ad Assisi alla scuola di San Francesco, ci pone la stessa domanda: «Francesco, che rivivi nei Cappuccini frati minori, vogliamo vedere Gesù». Pensiamo a questa aspirazione che è presente nella vita di tanti fratelli, per crescere nella responsabilità e utilizzare al meglio l'esperienza di grazia che stiamo vivendo.

La seconda parola di premessa al mio intervento è una viva congratulazione agli organizzatori di questo Capitolo delle stuoie, il cui proposito credo sia proprio quello di inculturare nelle nostre fraternità, nella Chiesa e nella società il carisma della minorità.

Quando mi è stato rivolto l'invito ad essere presente alla tavola rotonda, ho letto alcuni articoli presenti nel libro *Minores et subditi omnibus* (L. Padovewse, Roma 2003). La lettura di questo testo mi è stata utile. Non sono un esperto di francescanesimo, né un esperto di antropologia culturale, o di sociologia, ma una persona che da più di cinquant'anni vive l'esperienza francescana cappuccina. Alla luce della mia esperienza francescana e di fronte ad un'ulteriore missione che la Chiesa mi ha affidato, cerco di svolgere il tema con quattro proposizioni che illustrerò brevemente.

- 1) Liberare la minorità dai suoi stessi equivoci.
- 2) Necessità del discernimento pastorale e comunitario per attualizzare, nell'oggi della Chiesa e della società, il carisma francescano della minorità.
- 3) Accogliere l'esperienza della fragilità, e proporsi nella Chiesa e nella società come ministri della consolazione nei confronti della fragilità.
- 4) I cappuccini, proprio perché minori, sono le persone più accreditate per proporre nell'oggi della nostra storia il Vangelo della speranza.

1) Liberare la minorità dai suoi equivoci

Perché la minorità appaia com'è in realtà, una tipologia precisa della sequela di Gesù, va purificata. Sappiamo che la minorità è prima di tutto e soprattutto, non una scelta sociale, né tanto meno una scelta politica, ma una scelta evangelica che postula la fede, la volontà precisa di seguire il Signore Gesù, secondo quei tratti distintivi del Servo di Jahvè; di colui che

«pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce» (Fil 2, 6-8).

Con questa scelta religiosa vi sono, certo, delle conseguenze di carattere antropologico e sociale, perché la minorità è uno stile di vita, che per essere tale esige un habitat caratteristico. Le case dei frati minori non possono essere le case di altre persone consacrate. Il comportamento dei frati minori si esprime con uno stile che è necessariamente diverso dagli altri. Però, alla base dello stile comportamentale o dell'habitat sociologico o relazionale, c'è una scelta religiosa di fede: la volontà di seguire Gesù.

Quali sono gli equivoci da cui bisogna sapersi salvaguardare? Sono quelli che un giorno un ministro provinciale mi confidava al termine del suo mandato. Diceva: «Padre Benigno, ho fatto per sei anni il Padre provinciale di frati minori. Pensavo di aver fatto il Provinciale dei frati minori,

invece mi sono accorto che ho dovuto fare il Provinciale di frati minorenni, e talvolta di frati minorati».

Dunque, non bisogna confondere l'essere frate minore, ritenendolo persona senza identità, con una bassa stima di sé, e un complesso di inferiorità; incapace di prendere delle iniziative ed assumersi responsabilità, o che, per una falsa umiltà, non fa valere la sua autorità, oppure ritiene che la cultura sia inutile per vivere da frati minori ed essere umili e disprezzati del mondo. Di conseguenza, non vale la pena studiare, aggiornarsi, stare al passo con i tempi, all'interno di questa nostra cultura moderna. Questo è un equivoco da cui liberarsi.

Sappiamo che la minorità è una scelta di vita, non una ovvietà culturale. Non lo è stata mai e tanto meno oggi. La cultura contemporanea esalta il mito del più grande, del più forte, del più ricco, di colui che è leader carismatico, che ha la possibilità di esprimersi in tutte le sue straordinarie potenzialità.

Nella Chiesa stessa, la minorità, per essere ben compresa, deve apparire nella sua purezza evangelica e francescana, da non confondersi con quel vago atteggiamento religioso pauperistico, nemico della modernità e inquinato da condizionamenti ideologici.

Che san Francesco sia stato confuso con uno dei tanti movimenti pauperistici, è storia ricorrente. Infatti, sappiamo che egli non ha voluto confondersi con i movimenti pauperistici del suo tempo. Una preoccupazione che deve essere presente anche oggi tra di noi.

Proprio perché espressione di fede, la minorità francescana è una scelta dinamica, non fatta una volta per sempre, per poi vivere di rendita, ma è una scelta che va continuamente alimentata dalla fede e da un forte desiderio di assimilare la propria vita a Gesù.

Quel virus è proprio del peccato originale, presente in noi, e ci porta, non ad aspirare ad essere minori, ma ad essere considerati maggiori. Dunque, vivere nella minorità non è facile, occorre una continua vita di fede, una alimentazione della propria vita con la luce della Parola, con il riferimento al Signore Gesù.

2) Discernimento pastorale e comunitario

La seconda osservazione riguarda la minorità, intesa come virtù cristiana di tipo relazionale. Essa dice relazione simultanea a Cristo, alla Chiesa, alla società e anche a fratello sole e a sorella luna, cioè al creato. Occorre, perciò, entrare in relazione, per poter vivere da frati minori, per avere una giusta relazione con Cristo, con i fratelli di fede, con i figli dello stesso Padre, per usare la terminologia di San Francesco, con il mondo creato. Per vivere da persone che specchiano costantemente la propria vita sull'ideale di Cristo povero ed umile, credo che abbiamo bisogno di utilizzare i canali che ci permettano di avere tale conoscenza.

La "lectio divina", la lettura continua della Sacra Scrittura, attraverso la quale possiamo raggiungere quella sublime scienza di Cristo, come diceva san Girolamo, che ci permette davvero di modellare la nostra vita sulla *Kenosis* del figlio di Dio.

Una correttezza di rapporti con tutti i membri della comunità ecclesiale, o con la più vasta comunità degli uomini, va sempre mantenuta, per cui deve crescere la comprensione di Cristo. Dal momento che "il mondo cambia", cambia rapidamente la comunità degli uomini. Cambia anche l'atteggiamento della Chiesa, in rapporto alle strategie pastorali che essa ci dona, per rispondere con discernimento evangelico alle sollecitudini per l'umanità che cambia.

Il Papa nel suo messaggio dice: « Discernendo e scrutando il passato, vi aprirete alle esigenze del presente per costruire insieme il futuro del vostro Ordine» (n. 5). È questa una operazione dello Spirito, di cui tutti gli ordini religiosi avvertono il bisogno. Credo venga avvertita anche da noi quella "fedeltà creativa" di cui parla *Vita consacrata*, come esigenze di attualizzazione del carisma del fondatore, può essere realizzata soltanto attraverso il sapiente uso del discernimento personale e comunitario. Cosa significa discernere, cioè, compiere l'operazione del discernimento carismatico?

3) Minorità e fragilità

La terza osservazione è finalizzata a coniugare minorità e fragilità. Guardare, cioè, alle fragilità con gli occhi della fede. Nella minorità è inclusa, certamente, l'attenzione e l'accettazione della esperienza della fragilità umana. Come nella culla di Gesù, è presente la tomba; o nelle fasce che avvolgono il neonato Gesù, sono presenti le fasce che avvolgono Gesù depresso nel sepolcro, così nella scelta della minorità è inclusa la scelta di quella esperienza di fragilità esibita dalla minorità stessa.

Osservando tutta la vita di Gesù dall'inizio alla fine, osservo che Colui che disse di sé, «le volpi hanno le loro tane, ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8, 20), è anche colui che fa vedere ciechi, fa camminare gli storpi, risuscita i morti; cioè, come Colui che esercita una diaconia nei confronti di coloro che vivono l'esperienza di fragilità.

Dunque, nei confronti della fragilità, come frati minori si è portati ad accogliere e valorizzare come risorsa, l'esperienza della propria fragilità, e nello stesso tempo, essere buoni samaritani nei confronti delle fragilità altrui, come San Francesco nell'esperienza con il lebbroso. In quest'ultimo Francesco ha visto Gesù, e soltanto dopo averlo baciato, ha visto chiaro nella sua vita, e con decisione, ha abbandonato la propria casa.

Ora per essere buoni samaritani nel mondo delle fragilità di oggi, suggerisco il ministero della consolazione. Una modalità di essere e di operare non riservato a chi ha il sacramento dell'ordine, ma una attività che tutti i frati possono esercitare in quanto cristiani, quindi ancor più in quanto religiosi. Consolare coloro che piangono, coloro che hanno ferite, perché è vero che dalle ferite siamo stati guariti, ed è vero che le ferite guariscono e noi siamo chiamati a sanarle.

4) Il Vangelo della speranza

Noi siamo chiamati ad essere gli specialisti della speranza, perché c'è un rapporto strettissimo tra minorità e speranza. Il frate minore, proprio perché non ha niente, o come dice santa Teresina: «vengo a te a mani vuote», per questo diventa testimone più credibile del Vangelo della speranza. Noi possiamo gridare: "Cristo è la nostra speranza".

Credo che oggi il mondo abbia bisogno di questa speranza. Il Papa, nella esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, dice che l'Europa ha bisogno di «un accresciuto bisogno di speranza, così da poter dare senso alla vita e alla storia e camminare insieme».

Si tratta, quindi, di proclamare questo annuncio di speranza a un'Europa che sembra averla smarrita. In questa esortazione vengono indicate le modalità concrete attraverso le quali noi possiamo diventare oggi gli annunciatori della speranza. La speranza non va identificata nelle torri gemelle delle super potenze, ma nel Signore Gesù, risorto dai morti, in quell'agnello immolato, che mi riconduce dalla mia esperienza di fragilità alla risurrezione. Cristo, agnello immolato, risuscitato è la speranza del mondo. Questa speranza va annunciata con molta gioia nel cuore.

III - Accanto a chi soffre

di Luigi Di Fraia, ofs

Fratelli Minori - un programma di vita

Nel recente convegno sulla minorità si è affermato: «La parola *minorità* è ambigua e difficilmente accolta come un valore umano. Persino all'interno del mondo francescano, è spesso usata in modo improprio» (Padovese L., *“Minores et subditi omnibus*, Roma 2003, 8).

Francesco non ha mai usato il termine *minoritas*, ma *minor*. L'aggettivo acquista significato concreto in riferimento alla persona che esprime un atteggiamento della mente e del cuore. La minorità è meglio compresa guardando all'esperienza di Francesco e dei suoi frati, da cui appare che la minorità è un modo di concepire la vita e di darle senso: essere umili, poveri, sottomessi... Inoltre, essa contiene un concetto dinamico di relazione: minore in quanto “più piccolo di...”, e su questi parametri ci si deve misurare di continuo.

Le Costituzioni suggeriscono:

«I frati si abituino a leggere i segni dei tempi, nei quali con gli occhi della fede si vede il disegno di Dio, affinché le iniziative apostoliche corrispondano alle esigenze dell'evangelizzazione e alle necessità degli uomini»(*Costituzioni, OFM Cap, 147,1*).

Il sociologo Achille Ardirò affermava che la “nuova povertà” è quella in cui non è in primo piano il bisogno materiale, ma quella dovuta ad una rottura psicologica ed esistenziale. Madre Teresa non esitava ad affermare che «la peggiore malattia di oggi non è la lebbra, né la tubercolosi, ma la sensazione di non essere desiderati, né amati, di essere abbandonati».

Quindi si parla di nuove forme di povertà quando la gente è sottostimata, emarginata, ignorata, scansata. Queste forme di “povertà” alla base hanno una perdita spesso radicale di fiducia da parte del povero nei confronti della società e della gente, che li porta alla asocialità, alla disperata rassegnazione, al non volere più neanche chiedere ciò di cui avrebbero diritto. Sono forme che hanno bisogno di una grande solidarietà e comprensione interpersonale, compito spesso difficile e ostico per l'indisponenza e/o indisponibilità dello stesso povero. Per questi nuovi poveri la beneficenza materiale è un palliativo, spesso inutile o umiliante:

«Intraprendendo anche forme nuove di apostolato, si dedichino con sollecitudine particolare a quelle persone che, per la loro condizione di vita, mancano di cura pastorale ordinaria, come i giovani in crisi nella vita cristiana, gli emigranti, gli operai e le persone assillate da preoccupazioni economiche o perseguitate per inimicizia o per odio di razza».

Andando alla ricerca dell'identità del movimento francescano, la fedeltà all'ideale evangelico di Francesco si misura dalla sua creatività ed attenzione alle esigenze del momento attuale non meno che alla sua ispirazione iniziale: è l'intuizione di Francesco nell'esperienza storica.

Ora, conosciamo bene quello che viene definito il disagio della postmodernità: secolarizzazione – orientamento antropocentrico (individualità) – crisi delle istituzioni – relativizzazione – consumismo (vale chi produce e chi consuma, gli altri sono inutili o parassiti) – la televisione (l'illusione di conoscere e il non sapere).

Ma quali risposte dare?

La coscienza dell'alterità di Dio predispone ad accogliere l'alterità tra gli uomini: si guardi, ad esempio, al dialogo interreligioso. Francesco introduce nella Regola un capitolo sulla evangelizzazione dei musulmani, oggi di attualità, suggerendo il modo di proporsi: essere sottomessi a loro per amore di Dio, evitando litigi e discussioni. Sarà l'amore che servirà ad attirare e a favorire l'adesione alla verità, più del confronto sul piano delle idee.

Accogliere l'altro richiede impegno di sensibilizzazione e di sostegno per i più deboli. Certo, aumentano i pericoli e i peccati, ma aumenta anche l'indifferenza. Nulla ormai ci scuote. Spesso subentra la paura quando, per la solidarietà, i poveri bussano alla porta della nostra fraternità. Ci si limita a volte a denunciare e protestare, senza portare avanti un'azione concreta, senza tentare di

cambiare le strutture di peccato nella società. Pensare che la solidarietà sia solo frutto di uno sforzo umano, è un errore, perché si dimentica che la solidarietà-carità è una delle tre virtù teologali, segno efficace dell'amore di Dio

A noi viene chiesto di rendere visibili i poveri, che la società tende a confinare fuori della visibilità anche dei mass-media, per non creare problemi alle coscienze; proprio come i lebbrosi di un tempo, oggi confiniamo i bambini di strada, i malnutriti.

Una grossa sfida ci viene posta dalle "caste del mercato", che richiede una demitizzazione di pseudovalori e l'offerta di alternative all'irrequietudine prodotta dalla modernità: una cultura avida, globale, divoratrice.

Il modo migliore per trovare le voci profetiche del nostro tempo è rivolgersi – come sempre d'altra parte – a quelle persone, a quei nuovi "centri" privilegiati da Dio, e tuttora meno ascoltati, i sofferenti e gli oppressi. Se alcuni anni fa la teologia della liberazione insisteva sui poveri dell'America Latina, oggi vi sono, accanto a forme classiche di povertà, forme più subdole e più nascoste.

La strada della minorità tracciata da Francesco parte da qui: sceglie di divenire "fratello minore", evitando il rischio di separare la croce di Cristo dalla croce degli uomini. Gesù ci chiederà conto: «ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Bisogna far memoria e attuazione di questa indicazione evangelica.

Alcune categorie particolari

1. i giovani

Quali soggetti attivi della evangelizzazione, sono i giovani stessi gli evangelizzatori dei giovani. Essi vanno formati ed aiutati a scoprire le risposte alle domande di senso, a proporre con chiarezza e fermezza le scelte degli stati di vita cristiana (matrimoniale, consacrata, nell'OFS...), a superare le forme di indecisione e la mancanza di scelta che li lasciano in un parcheggio sterile che li intristisce.

Per lo spirito che ci accomuna non deve mancare l'attenzione alla Gifra. I giovani scelgono la Gifra sostanzialmente per due motivi: 1) per Francesco, 2) per la fraternità. Quest'ultima deve essere una fraternità comunionale, con i valori della *minoritas* come base.

2. gli anziani

C'era una volta la terza età. Oggi la quarta età è sempre più numerosa. Si diceva che gli anziani sono custodi di una memoria collettiva. Ma è ancora così? Questo potrebbe esserlo ancora presso alcuni popoli, in altre culture, non nella nostra mentalità che pone al primo posto l'utilità immediata e la produttività.

Qualche anno fa si parlava degli anziani come risorsa e dei carismi propri della vecchiaia. Non è che questo non sia più valido, anzi, ma per comprenderlo si deve fare appello alla gratuità del loro agire che può agire al di fuori dei parametri dell'efficientismo e può far emergere tutto il patrimonio emotivo dell'anziano. La memoria e l'esperienza, ad esempio, al di là delle risposte immediate della tecnologia, rivelano un mondo di valori. Così, l'interdipendenza di cui l'anziano ha bisogno svela una ricerca di compagnia e richiama l'attenzione sulla natura sociale dell'uomo

Gli aspetti positivi che ci aiutano a valorizzare gli anziani, non ci devono nascondere i loro problemi, dovuti soprattutto all'*emarginazione* e alla *non partecipazione*. L'impotenza, il senso di fragilità che impedisce loro di cambiare la propria situazione, tende a far perdere il senso di appartenenza alla comunità civile, ecclesiale, familiare. Gli anziani vengono con troppa facilità esclusi e la separazione dal mondo del lavoro è spesso brusca e lascia spesso un vuoto non colmabile.

Da qui nasce la necessità di qualificare ulteriormente l'assistenza. Aspetti particolari inerenti agli anziani riguardano la religione. L'aspetto religioso nell'anziano ha dei vantaggi: gli anziani sembrano favorire un'apertura particolare verso la trascendenza e la testimonianza di contemplazione e preghiera. Ma ci sono anche aspetti negativi che portano a forme fatalistiche e depressive: la sofferenza, le limitazioni, le malattie, le perdite legate a questa fase della vita sono viste come segni di un Dio non più benevolo, o come punizioni di Dio. La proposta liturgica per la celebrazione comunitaria del sacramento dell'unzione dell'infermo, come una adeguata pastorale per gli anziani, li devono far sentire soggetti attivi della Chiesa e non oggetti passivi.

L'attività caritativa e l'apostolato curano con speciale attenzione l'assistenza religiosa e il conforto umano agli ammalati e ai morenti. Tutto l'ambiente va coinvolto in una salute globale della persona: medici, operatori sanitari, cappellani, familiari, comunità ecclesiale di appartenenza, volontari.

La medicina e l'accanimento terapeutico e diagnostico, per esempio, non sono un problema che riguarda solo il medico, ma anche la famiglia. Ciò richiede di aiutare il malato anziano, ma anche i suoi familiari, nella malattia e nella morte: un sostegno materiale, ma anche psicologico, morale e spirituale.

«Vi ringraziamo – hanno scritto un giorno i figli di un malato deceduto in ospedale – per aver fatto sì che la morte di nostro padre fosse senza dolore e dignitosa: non dimentichiamo con quanta umanità sono state ricomposte le sue spoglie e con quanto rispetto è stato considerato il nostro dolore. Ci piace pensare che la nostra esperienza, positiva nella sua drammaticità, sia la regola e non l'eccezione nel panorama sanitario italiano, oggetto di molte polemiche. Ci auguriamo che ad ogni persona sia data la possibilità di morire in modo dignitoso e ai suoi familiari la certezza che tutto il possibile è stato fatto per salvargli la vita. E, ove ciò non fosse possibile, che gli sia mitigata la sofferenza».

Conclusione

La Fraternità, costruita sullo stile della minorità, è il luogo ove le varie generazioni convergono per condividere il progetto d'amore di Dio: giovani, adulti, anziani.

La solidarietà intergenerazionale può aiutare a comprendere la pienezza della vita. Ogni persona, infatti, nel corso di tutta la vita prepara la propria vecchiaia, in cui deve saper coglierne il senso e il valore sia sul piano puramente umano che su quello della fede. L'annuncio e la testimonianza del Dio dell'Amore avviene, principalmente nella famiglia, vista come il luogo naturale dove si dona e si riceve.

Alcuni anni or sono fu lanciato lo slogan: "aggiungere anni alla vita". Poi si capì che ciò non bastava e si disse che bisognava: "aggiungere vita agli anni". Noi potremmo concludere che è indispensabile: "aggiungere amore agli anni della vita".